Anno III — S. PAOLO (Brasile) 17 Marzo 1907 — Num. 115



Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale 547-S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

Perchè farli venire?

L'immigrazione al Brasile é da sconsigliarsi, per molto tempo ancora, sotto tutti i punti di vista.

1. Perché mancano assolutamente le garanzie di libertà e di vita per i coloni;

2. Perché le fazendas in cui sono internati, ad eccezione di poche, conservano ancora sistemi di trattamento barbarico che ricordano i tempi dello schiavismo feudale e delle sopraffazioni violenti:

3. Perché si lavora molto e si mangia poco;

4. Perché, a cagione del lavoro eccessivo, della nutrizione malsana e insufficente e della mancanza d'ogni principio d'igiene, non havvi — come risulta purtroppo dalle malattie che infieriscono in mezzo alle popolazioni delle fazendas e dalla mortalità impressionante presso i coloni — condizioni possibili di vita.

Per ottenere queste condizioni, bisogna che questo paese si decida a romperla definitivamente con un passato di orrori, che non ha più ragione di esistere, e che il colono passi dalla considerezione di *bestia*, in cui da lungo tempo é tenuto, al *concetto-uomo*.

Ma prima di arrivare a questo, deve passarne dell'acqua sotto i ponti!

Niente immigrazione al Brasile

l' opera nostra incomincia a dar risultati

Da fonte sicura, ci consta che tutti i negoziati ultimamente fatti presso il governo italiano per ottenere l'abolizione del decreto Prinetti e riattivare l'immigrazione al Brasile, sono andati falliti.

A conferma di ció, troviamo nello *Estado de S. Paulo*, sotto il titolo *L'Italia al Brasile*, la notizia che quì sotto riproduciamo:

Forse i fazendeiros di S. Paulo giá sono a conoscenza di ciò che si dice in Italia sul loro conto, in questo momento; ma nel dubbio che essi non lo sappiano, non sarà oziosa la nostra informazione.

Il pubblicista italiano Oreste Ricordi *(il cognome, come si vede, è errato: dovrebbe dir Ristori)* che sembra aver vissuto nello Stato di S. Paulo, pubblicò nell'*Università Popolare* di Mantova una lettera che fece impressione e che è un violento **libello** contro i fazendeiros di S. Paulo.

Secondo l' epistolografo, i coloni italiani al Brasile sostituirono gli schiavi, e son trattati peggio di questi. Affamati ed oppressi, non hanno neppure la protezione delle leggi. I consoli stessi del loro paese non s' interessano di essi, perchè preferiscono le buone grazie dei grandi proprietari di terre.

Questa pubblicazione non fu fatta invano, poichè il governo italiano, prendendo in considerazione tali accuse, tratta di adottare nuovi provvedimenti per meglio fiscalizzare l'emigrazione e le condizioni degli emigranti al Brasile.

Ora possiamo assicurare l' *Estado de S. Paulo* e i signori fazendeiros a cui tale notizia è diretta, che l' impressione maggiormente provata in Italia per lo stato compassionevole in cui versano i coloni nelle fazendas di questo bel paese, non fu prodotta unicamente dalle pubblicazioni di Oreste Ristori sull'*Università Popolare* di Mantova, ma sopratutto dall'opuscolo *Contro l'Immigrazione al Brasile*, edito a cura de *La Battaglia* e disseminato a migliaia di copie in tutta Europa, in cui è dettagliata minutamente la vita infamante di schiavitù e di miserie cui sono condannati i coloni nelle fazendas.

Il vero **libello** cui vuol riferirsi l' *Estado*, e che avrebbe mandato a gambe all'aria tutti i tentativi fatti per riattivare l' immigrazione al Brasile, inducendo inoltre il governo italiano a prender nuovi provvedimenti di fiscalizzazione sull' emigrazione e sui connazionali già immigrati al Brasile, è proprio questo opuscolo *Contro l'Immigrazione*, del quale consigliamo la gratuita lettura ai fazendeiros e ai redattori dell' *Estado*.

Ma si potrebbe sapere, alla fin fine, perchè quest' opuscolo e quelle pubblicazioni sarebbero un *libello?* Per libello s' intende uno scritto violento a base di calunnie e di menzogne intese ad infamare qualcuno. Ora, quali sono le menzogne che abbiamo pubblicate nell'*Università Popolare?* Quali le calunnie contenute contro il Brasile, e particolarmente contro i fazendeiros nell'opuscolo in questione? Ci si potrà dire che la verità scotta sempre e ci si potrà rimproverare di averla esposta in tutta la sua nudità; che abbiamo commesso il più grave dei delitti e la piú grande delle imprudenze affondando il dito sul vivo della piaga, ma, per amor del cielo! non ci si parli di calunnie e di libelli, perchè noi — non venduti nè al governo nè ai fazendeiros come i lercissimi redattori del *Fanfulla* e di qualche altro giornale — non abbiam fatto che descrivere (ed era questo un nostro dovere) col più adeguato dei colori la realtà palpitante di uno stato doloroso di cose.

Abbiamo detto che gli agenti del governo brasiliano e dei fazendeiros vanno a sciami per le nazioni latine d' Europa a contrattare, in mezzo alle popolazioni affamate ed analfabete, delle falangi di schiavi per le *fazendas*, dipingendo loro queste moderne caienne, ove il dolore umano non ha limiti, come luoghi paradisiaci in cui la vita trascorre beata fra poesie ed incanti — ed è questa una verità così nota che vi potremmo intonar su la più bella delle canzoni.

Abbiamo detto che il regime della schiavitù, abolita a parole da uno straccio di legge, esiste ancora di fatto nelle fazendas, che i coloni son dannati e lavori spossanti e irrisoriamente retribuiti, che sono spesso derubati del poco che guadagnano, che non di rado vengono pagati col *chicote*, che qualche volta vengono sequestrati od uccisi, che la voce dolorosa che si sprigiona da quegli ergastoli agricoli non ha eco nelle aule magne dei tribunali, che la giustizia per quei poveri diavoli è un' atroce ironia, che le autorità consolari trescano coi fazendeiros e si strafottano delle vittime, che la stampa pagnottista — esempio il *Fanfulla* — tace su tutte le vigliaccherie, anche su quelle commesse contro i connazionali, cantando le laudi ai signori briganti che la sovvenzionano, e nessuno — amenochè non sia qualche furfante patentato o qualche pazzo da mandarsi immediatamente a Juquery — potrà negare la veridicità di questi fatti.

Abbiamo aggiunto che la crisi prodotta dalla monocultura e sovraproduzione del caffè è una bazzecola di fronte alla situazione calamitosa in cui è immerso fino a gola questo paese dalla burocrazia, dal parassitismo politico, dal clero, da milioni di bocche che divorano, senza nulla produrre, ogni cespite di entrata: che questa situazione dolorosa è maggiormente sentita nelle campagne, dall' armento agricolo, che rappresenta il vero elemento produttore sulle cui spalle si riversano di rimbalzo tutte le imposte, tutte le tasse, tutti i balzelli escogitati dai municipi e dagli Stati per far fronte alle dilapidazioni sistematiche del pubblico danaro; che a cagione di tutto questo, i fazendeiros, indebitati, parecchi, fino agli occhi, fronteggiano la crisi attuale col salario dei coloni; che questi poveri paveri paria non sanno più come vivere, non sanno più a qual santo rivolgersi; e, tenuto conto delle malattie che li decimano, del *trachoma* che ne attacca il cinquanta per cento; dell'*anemìa* generalizzata ai due terzi, dell' *ankilostomiase*, che si diffonde in modo allarmante e della *gastro-enterite* che fa strage nei bambini, siamo arrivati alla conclusione che: **nelle fazendas mancano assolutamente le condizioni di vita.**

Ebbene, tutta questa non è che la pura veritá. Una veritá dolorosa, scottante quanto volete, ma pur sempre veritá.

Noi abbiamo commesso il grave delitto di dirla, ma non abbiamo calunniato.

A che dunque parlar di *libelli?* Non sarebbe forse meglio cercare di smentirci, *dimostrando* che quanto abbiamo detto é falso, che i coloni son trattati bene, pagati meglio, e che le loro condizioni di vita sono veramente invidiabili? — Ci sembra.

Auguri!

Io sono l'uomo della situazione...
ANTONIO PRADO.

A Sua Ecc. Antonio Prado
degnissimo prefetto della città di S. Paulo.

Dicono, oggi, molti saggi che i pensieri fortemente sentiti vincono, colla velocità della luce, gli spazi e la materia, per imprimersi nella mente della persona che li suggerisce. Ecco perché le scrivo ora che è sul mare; cosa che non avrei mai fatto essendo ella nella città dove io abito, perchè, come so, non legge altro che i giornali che le tessono degli elogi.

Le auguro, signor prefetto, un mare di olio, un sole di primavera e delle notti placide e stellate. E sa ella perchè le auguro tanta pace e tanta calma sul mare immenso?

Ella è un buon navigatore, non ne dubito, ma contro il mare in tempesta non valgono le carabine e baionette dei mercenari che così bene seppero difendere i suoi privilegi, nella patria diletta; e un augurio sincero, per un credente, è sempre buono. E ella crede, signor prefetto...

Ma, forse io la farò sorridere, e con ragione potrebbe dirmi: «anche il nostro vescovo credeva, ma affogò quando fece la sciocchezza di affidarsi per il ritorno al *Sirio*»; la risposta sarebbe giusta, ma io non m' inchino, io voglio che ella viaggi sopra un mare di olio.

Lo voglio, signor prefetto, perché ella nelle placide notti stellate possa pensare a quella moltitudine di operai e di operaie, che sudano, senza riposo e senza gioia, per la di lei fortuna.

La bella nave scorre veloce sul mare di olio, e lei medita, estasiato dal grandioso spettacolo della calma natura; medita a che cosa? Certamente ai piaceri che coglierà col *suo oro* nelle grandi città del vecchio mondo.

L'ora però non è venuta di toccar terra, perciò ritorno ai suoi sogni del mare. La vita non può esser sempre nell'estasi, ed io perciò voglio ch'ella mi oda telepaticamente. Lei, signor prefetto, va a divertirsi, ma la semplice idea che quei due operai trucidati, per suo ordine in Jundiahy, dalla poliziottaglia, abbiano lasciato, dei vecchi, dei bambini senza aiuto, senza pane, in balia della strada, le é mai venuta alla mente?

E pure il sangue di questi due innocenti le ha portato fortuna. Ora gli operai che osarono, contro il suo sacro volere, pretendere di esser trattati da uomini, sono ritornati chini, vinti, e fors'anche domi, a lavorare per la di lei fortuna. Ed ella, signor prefetto — io lo voglio — deve ricordarsi di questi due assassinati per suo ordine, che han lasciato i loro cari senz' aiuto.

Le auguro un mare d'olio, un sole primaverile, e delle notti placidi stellate, perchè deve pensare, si, pensare per forza.

E lei ora pensa, pensa come voglio io. Pensa a quei miseri che per lei mandano le ferrovie, a quei disgraziati che intisichiscono pure per lei per far bottiglie e specchi, e a quei tant' altri che fanno mill' altri lavori, pure per impinguare la di lei fortuna.

E pensando a loro forse avrà rimorso di quel sangue innocente che le ha portato fortuna.

E questo rimorso mi auguro che per un momento, per un momento solo, le faccia sentire i dolori immani che per qualche mese — mesi di gioia per lei — lascia dietro di sè.

Se qualsiasi dei suoi operai cessa, o per malattia o per altro, di lavorare, per lui e per lasua famiglia il fornaio non ha più pane, e il macellaio carne, nessuno per essi non dà più nulla. E pure, per lei che per dei mesi si divertirà soltanto, i guadagni non cesseranno, e le baldorie saran continue!

Non le pare che ciò sia una ingiustizia, signor prefetto? Ella come tutti i suoi pari non cessa mai di guadagnare, perché ha condannato a lavorare altri suoi simili, in nome di un mostro chiamato *Capitale* posseduto soltanto dai privilegiati.

Ecco perchè il sangue innocente porta fortuna agli assassini.

Il mare immenso è d' olio e il sole è primaverile e lei gode di un benessere infinito. E pure se questo mare d'olio si sveglia, se sibila il vento e rugge terribile la tempesta, la nave e i passeggieri sono perduti.....

Il mare é calmo, e i passeggieri non possono pensare alla tempesta, quando il sole è di primavera.

E così è nella vita. *A domani gli affari importanti,* disse un tiranno in una notte d'orgia, ma per lui il giorno non venne; lo sa ella, signor prefetto?

Ma ella sbarcherá felicemente sul vecchio mondo, ed andrà ad Atene, e salirà sul Partenone, per mirare la città nuova dove il vento neppur un atomo sospinge della civiltà di Pericle, e lei si inebrierà dolcemente col vino di Cefalonia, per scordare il rammarico della sua delusione.

Quando l' ebrezza sarà venuta, lei vedrà rosso, vedrà quei due cadaveri sanguinolenti, assassinati dalla sbirraglia per la di lei fortuna, e la *roulette* di Monaco, le rovine di Roma e di Pompei, il lago di Ginevra circondato dalle montagne dalle cime candide, l'acqua di Lourdes e la nebbia di Londra, lo faranno pensare al ritorno, e penserà alla tempesta; ma lei ritornerà felicemente, signor prefetto, su un mare d' olio, su cui biondeggia un sole primaverile e spira una brezza elisea, e le notti saranno placide e stellate.

Felicemente bacerá la sua cara terra, mentre un onda di popolo plaudente saluterà il suo ritorno. Allora penserà al mare d' olio calmo e grande che portò allo gioia il vincitore, il ricco, lei insomma Eccellentissimo prefetto Prado, penserà a quel mare perchè é simile a quell'esercito di operai che per lei sudano, come per altri, senza gioia e senza libertà, calmo e vinto, ma che un giorno scuoterà il gioco, facendo scoppiar la tempesta in cui i parassiti ed i tiranni spariranno inesorabilmente, per aver innalzato i propri privilegi sulla miseria e l'oppressione dei più.

E tutti i felici spariranno nella tempesta perché la fortuna loro è macchiata di sangue, e li sangue degl' innocenti non può essere dimenticato.

Le auguro, signor prefetto, un mare d'olio...

S. Paulo, 14 Marzo 1907.

ANNA DE' GIGLI

La vita immonda dei preti

I preti incominciano da fanciulli la loro carriera parassitaria ed immonda nei seminarii.

Fino dalla loro più tenera infanzia, rinserrati in quei luoghi di corruzione ove tutto è mistero, ove tutto è ipocrisia, ove tutto è menzogna, ove una ferrea disciplina viene a porre un freno a tutte le espansioni della vita, a raffreddare i bollori della gioventù, ove un' educazione falsa e un insegnamento barocco a base di preci e di penitenze cristallizzano il cervello, abbrutiscono i sentimenti, ove, infine, i reverendi padri preposti alla loro educazione, cedendo agli stimoli dei sensi, agli impeti della carne, sfogano spesso le loro voglie su questi fanciulli che genitori imbecilli hanno affidato alle loro cure, essi, i futuri pretonzoli, incominciano a sentire l' abbiezione morale di una vita che si svolge fuora di tutte le leggi della natura, non rispondente affatto alle loro necessità ed alle loro naturali passioni.

E siccome la natura oltraggiata, compressa, violentata, reclama i suoi imprescrittibili diritti, essi per sottrarsi in qualche modo al giogo della disciplina, apprendono a mentire, divengono raffinati nella ipocrisia, scherniscono in silenzio gli ammaestramenti dei loro superiori, mettono in parodia, quando nessuno li sente, i versetti della Bibbia, si burlano dei santi e delle madonne, ridono dietro le spalle dei tabernacoli, e, riuniti la sera nei dormitorii, beffeggiano il voto di castitá cui si vorrebbe condannarli, riscaldano reciprocamente la loro immaginazione, il loro sangue, i loro sensi, con racconti seducenti di avventure amorose, di orgie oscene, di piaceri proibiti, che li ammaestrano nell' arte la più raffinata della masturbazione così ben delineata negl' insegnamenti erotici di S. Alfonso dei Liguori.

Appena terminato questo primo periodo educatorio, che potremmo chiamar di *apprentissage*, escono, pieni d'ipocrisia e di vizî, dai seminarî per passare nelle parocchie, nelle diocesi, a finir di apprendere il mestiere d' ingannare, ove dei preti ancora più astuti degli educatori dei seminari, li addestrano agli atteggiamenti di compunzione, di bonomia, di pietá, d'invocazione ed a tutti gli altri artifici accessorii per sorprendere la buona fede della gente devota, che ripone in essi la sua più grande fiducia. Quivi imparano la *messa*, incominciano a praticare i riti del battesimo, della cresima, della comunione, si esercitano alla farsa della confessione e partecipano a tutte le cerimonie più o meno magne della Santa Bottega. Qualcuno di essi, dallo scilinguagnolo più sciolto e dalla intelligenza più vivace, si esercita all' arte oratoria, allo studio della teologia, per andare a predicar, più tardi, sui pulpiti, la creazione del mondo, il peccato d'Adamo l' uccisione di Abele, il flagello terribile del diluvio universale, i prodigi di Mosè, la forza capelluta di Sansone, la verginità di Maria, i miracoli di Cristo, le apparizioni misteriose, l'immortalitá dell'anima, il paradiso, l'inferno, i diavoli che se lo portino, e tutte le altre fandonie che la Santa Madre Chiesa cattolica-apostolica-romana va blatterando da venti secoli al mondo dei babbei.

Divenuti abili nel propagare la menzogna, o nello svolgimento delle cerimonie sacre, vengono nominati preti. La maggior parte restano impiegati, come tali, nelle chiese delle cittá, nelle grandi diocesi, nelle cattedrali, ove vengono designati col nome di aggiunti; agli altri viene affidata una parrocchia di campagna, con uno stipendio annuo che permette loro appena di vivere.

A questo punto, la carriera — eccettuato per quelli che hanno delle grandi protezioni e che possono elevarsi sempre più di grado — si puó dar come terminata. Ciascuno ha la sua occupazione, ciascuno può liberamente esercitare il suo mestiere che, in gergo pretesco, si chiama: *il sacro ministerio del prete.* Ma siccome l'esercizio di questo sacrò ministerio è compensato con uno stipendio dei più miseri, dei piú irrisori, i preti, per far fronte alle impellenti necessità di una vita comoda e qualche volta lussuosa, o per accumular in fretta dei buoni capitali, ricorrono alle saccoccie delle famiglie facoltose e a quelle dei poveri gonzi. Fanno comprendere che la loro parrocchia si trova in condizioni miserrime, che manca dell'arredo necessario allo svolgimento delle cerimonie, che le pareti interne sono scalcinate e necessita l' intonaco, che il campanile minaccia ruina e bisogna ricostruirlo, che le povere anime del purgatorio brontolano a più non posso e che necessitano delle *abbondanti elemosine*, che la madonna *da Apparecida* ha bisogno di candele, che il buon Gesù di Pirapora sarebbe disposto a far grazie purchè i suoi fedeli snocciolassero dei buoni gruzzoletti, e così organizzano feste, preparano *leilões*, mettono all'asta le unghie di S. Giuseppe ebreo, lo stinco autentico di S. Luigi Gonzoga, il sangue imbottigliato di S. Gennaro, le scheggie della croce in cui fu inchiodato il Divin Redentore, le medagliette santificate che ci allontanano dal peccato, gli amuleti miracolosi che salvano dalle disgrazie, e con questo mercanteggio sfacciato, impudente, sostenuto dai cretini e dai birbanti di second'ordine che vi lucrano sopra, in pochi anni si fanno una posizione delle più invidiabili. Mettono i quattrini alle banche, comprano case, terreni, fazendas, trasformano la propria abitazione in una palazzina confortabile, danno danaro a strozzinaggio, fanno vita beata fra le ginocchia di formose perpetue, e si strafischiano, in tanta abbondanza terrena, di tutte le glorie del paradiso che promettono al buon gregge degli imbecilli.

Conosciamo dei preti, come l'immondo e lercio padre Pasquale, che imprestano quattrini a strozzinaggio e che possiedono delle migliaia di contos defraudati al pubblico paternostraio e pecorone.

Conosciamo altri preti, come il padre Cesarino di Araraquara, che pesano la bellezza di 175 Kg.mmi, che sono proprietarii di un numero straordinario di case, d'immensi terreni, e che vantano capitali di *mille e quattrocento contos de reis*, tutti accumulati in pochi anni di sacro ministerio, alla barba degli eterni minchioni.

Ma noi non dobbiamo considerare la cosa soltanto dal lato quattrinaio e delle speculazioni ontose che si esercitano nella Santa Bottega, col pretesto di salvare l' animaccia nostra dalle fiamme dell' inferno. Dobbiamo tener presente anzitutto l' opera infame di abbrutimento morale che questi porci insottanati stanno compiendo sulla mentalità dei popoli. Coi terrori immaginarii dell' inferno, colle promesse di un paradiso pieno di gaudi dopo la morte, colla predicazione costante della rinunzia ai piaceri della vita e della rassegnazione più vile dinanzi alle iniquità della terra, questi banditi, penetrando in tutte le case, nel santuario domestico, nella vita piú intima delle famiglie, riescono ad impossessarsi dello spirito vacillante delle donne e dei vecchi per aggiogarlo sempre più al carro dell' oppressione capitalistica, e ad inoculare nell' intelligenza rudimentale dei fanciulli il *virus* idiotizzatore delle superstizioni religiose per predisporla in buon tempo ai principii funesti della obbedienza e della rassegnazione.

Sono essi i responsabili diretti dello stato esasperante di passività morale e d'ignoranza in cui si trovono le generazioni attuali. Sono essi, i furfanti di tutte le religioni, che hanno fossilizzato i cervelli, che hanno castrato le coscienze, che hanno avvelenato gli spiriti, che hanno gettato le basi e inalzato l'edificio secolare di tutte le menzogne, di tutte le infamie, di tutta le spogliazioni, di tutte le tirannie inerenti alla dominazione borghese.

Guerra ai preti, perdio, guerra! — ALÌ

Lerciume patriottico

Noi siamo senz'alcun dubbio dei banditi. Da tre anni combattiamo una guerra senza quartiere contro gli schiavisti dei poveri coloni, d'ogni nazione, che sudano — invano per loro nelle fazendas.

E mentre la turba magna degli onesti cerca di arricchirsi sfruttando, derubando e avvelenando il prossimo, noi, i banditi, gli anarchici, senza tregua gettiamo sul muso dei criminali le prove dei loro misfatti, incuranti che la vendetta delle camarille onnipossenti del commercio e della politica, un giorno o l'altro, ci possa colpire alle spalle.

Non siamo patriotici, è quantunque nati in Italia, non riconosciamo in questa nazione una patria, come pure per nessuna minaccia mai acconsentiremo ad abbracciare, sia pure per convenienza, nessun'altra cittadinanza. Siamo cittadini del mondo, e ovunque posiamo il piede ci consideriamo in casa nostra, per diritto naturale; senza curarsi nè di leggi nè di privilegi, critichiamo quanto ci par cattivo e approviamo quanto ci par buono; senza curarci se la nostra critica collimi o no con le usanze dei più

Scevri di qualsiasi passione, nella nostra critica abbiamo sdegnate le etichette generalmente bugiarde, che ricoprono le cose di questo mondo, per analizzarne la sostanza, per poter parlare in cognizione di causa, e non dal ristretto punto di vista di un prestabilito giudizio, fondato su convinzioni anticipate.

Il nostro modo di procedere, naturalmente, non poteva piacere a tutti, specialmente ai venditori di morale a un tanto al giorno che vittoriosamente e con lucro—questo è il sodo delle loro oneste convinzioni — pel passato, avevano in campo aperto, venduto il bestiame umano, lanciato in queste plaghe dalla sporca quanto civile Europa, e avevan ricoperto tutti i lenocinii, tutte le truffe, tutti i delitti, della canaglia patriotica, che per arricchirsi, spogliava inesorabilmente i suoi infelici connazionali.

Lo sdegno di costoro non ci fece nè caldo nè freddo: lasciamo le oche cantare, in nome della patria che tradivano vendendo allo schiavista i propri connazionali, la solita melopea del finimondo, e continuammo insistentemente a palesare tutte le miserie dei coloni, e la ferocia dei loro tormentatori.

A questo punto successe un pandemonio; il governo italiano assilato dalla critica si decise a mandare in queste plaghe un suo funzionario per fare un'inchiesta sulle condizioni dei coloni nelle *fazendas*, e questo funzionario, il Rossi, venne e riferì onestamente, senza esagerazioni ciò che vide, e il governo proibì l'emigrazione gratuita.

Questa volta non era un sovversivo che parlava, ma un uomo veramente onesto nonchè monanchico: il colpo era crudele! Il *Fanfulla*, giornale che afferma esser il genuino difensore dell'italiani residenti al Brasile, che aveva salutato il Rossi come un uomo illibato, un vero Catone moderno, nella speranza di trovarsi di faccia a uno dei soliti criminali pronti a prendere il boccone, e a mutar — sulla-carta, s'intende — l'inferno in paradiso, quando l'inchiesta sua venne, inesorabile nella sua verità, a demolire il suo castello di biglietti da mille lire, il *Fanfulla*, allora rovesciò un torrente d'improperi sull'uomo che aveva innanzi salutato, e che aveva contro i proprii interessi osato dire la verità.

E allora si vide la più stupefacente delle cose: gli anarchici, che non hanno patria, difendere i miseri italiani dalle insidie, dai furti, dalle violenze dei negrieri e dei *capangas*, e i patrioti, del gran giornale, tentar tutti gli sforzi per venderli mani e piedi legati ai piantatori di caffè.

La patria per loro non era altro che la fornitrice di bestiame umano da fatica e da tortura, sul quale essi avevano il diritto di speculare per arricchirsi patrioticamente.

E questa volta se la misera gente d'Italia non sarà ludibrio di speculatori, carname da lavoro per gli schiavisti lo si dovrà unicamente a dei sovversivi, a della gente fuori della legge che non hanno patria.

Poveri assassinati!

Ho voluto assistere una di queste sere all'uscita degli operai da una gran casa manufatturiera di S. Paolo, il cui padrone gode larga fama di uomo caritatevole e di filantropo.

Se dovessi descrivere esattamente l'impressione da me provata dinanzi a quel *defilè* rattristante di esseri umani, che sembravano spettri fuggiti da qualche cimitero, mi troverei in un grande imbarazzo.

Erano quasi trecento, in maggioranza donne e fanciulli dalla tenera età. Il loro corpicino macilento e gramo, fiaccato da inenarrabili stenti e da fatiche bestiali, era avvolto in luridi stracci che mal cuoprivano le adamitiche nudità. Avevano lavorato ben 13 lunghe ore intorno ai telai; alle 11 avevano mangiato un po' di pane con qualche banana, ed ora, fatta notte, ne uscivano sfiniti da quell'ergastolo che divora il loro sangue e la loro salute. Sul volto di tutte quelle creaturine, emaciate e smunte, era il pallore della morte

Ne prendo uno per un braccio: — quant'anni hai?

— Undici.

— E lavori tu pure?

— Si.

— Quanto ti fanno lavorare?

— Tredici ore: dalle sei della mattina alle otto di sera, con un'ora dedicata al mangiare.

— E quanto guadagni?

— Seicento réis al giorno.

— E tutti gli altri ragazzi?

— Lo stesso.

— Ma perchè i tuoi genitori ti mandano in quell'ergastolo... cosí piccino!

— Che volete?! mia madre è malata, mio padre guadagna poco, e i miei fratellini più piccoli bisogna che mangino. Anche quel poco che guadagno è necessario....

In queste parole del povero piccino stava racchiusa, nella sua terrificante realtà, tutta la questione sociale: l'operaio, lavorando come una bestia, non ne guadagna tanto per vivere, e bisogna che mandi i suoi bimbi a intisichire 13 ore al giorno nell'officina, se non vuol vederli morire letteralmente di fame.

Tutti quegli altri fanciulletti, dal visino pallido ed emaciato, tutte quelle povere fanciulle dal profilo etico e sofferente, si trovavano nelle medesime condizioni: di consumare cioé la loro giovine esistenza in un lavoro spossante e superiore alle loro forze, perché i loro genitori non potevano dar loro da mangiare.

Questo fenomeno nuovo nella civiltá presente, che sembrerebbe a prima vista determinato da un profondo disagio economico procedente dall'alto in basso, dalle classi privilegiate a quelle lavoratrici, é una conseguenza naturale dello sviluppo formidabile della potenza capitalistica, dell'applicazione estensiva della macchinaria, ed é al contempo un trucco ben riuscito per esercitare lo sfruttamento su più vasta scala. Affamando l'operaio con un salario irrisorio che non gli permette di far fronte alle più strette ed urgenti necessità della famiglia, lo si costringe ad impiegar nel lavoro le sue donne e i suoi figli, le cui forze produttive si possono noleggiare ad un prezzo più irrisorio ancora.

E' con questo criterio e in base a questa speculazione infame, che i capitalisti preferiscono, a quello degli uomini adulti, il lavoro dei fanciulli e delle donne.

Che la costituizione fisiologica delle donne, destinate ad impiegare più tardi, colla maternità, tutto l' insieme delle loro forze nel lavoro meccanico della procreazione dei figli e nella riproduzione di sé stesse, sia assolutamente inadattabile e incompatibile col lavoro spossante delle officine, poco importa: purché producano ai capitalisti dei lauti guadagni, le leggi della natura si metteranno in tacere. Che la tenera età dei fanciulli non permetta a queste infelici creature di resistere per 12 o 13 ore al giorno in un lavoro penoso, micidiale, importa meno ancora: purché il capitale dei signori che li dissanguano si arrotondisca sempre più, tutto va bene. Che la vita dolorosa e triste di questi dannati alla alla schiavitù ed all'ergastolo, consumandosi celermente intorno ai telai, sia raccorciata di 20 a 30 anni, o si spenga d'un tratto fra gl'ingranaggi della macchina o nella clinica di un ospedale, l'é anche questo un affare di nessuna importanza per questi tronfi assassini del capitalismo, che convertirebbero il mondo in un vasto cimitero pur di far quattrini.

Peggio per chi soccombe! Guai ai vinti! La birbanteria dei carnefici trova una complicità indiscutibile nell'ignoranza e nella vigliaccheria delle vittime. I lavoratori ci hanno la loro parte di colpa.

Tutte queste considerazioni andavo facendo fra me e me, dinanzi alla porta della gran casa manufatturiera, alla vista di tutti quegli scheletri umani, di tutte quelle mummie di bambini e di donne che il capitalismo dissangua ed uccide.

E mi convinsi che fra i cannibali dell'Africa centrale o dell'Australia, la vita umana deve avere, dicerto, maggior valore e rispetto, che in mezzo a questa civiltà brigantesca del ventesimo secolo.

POLINICE

QUESTA SI CHE L'É CARINA!

I lerci del FANFULLA danno querela ai loro abbonati

In seguito al nostro articolo pubblicato nell'ultimo numero de *La Battaglia* e integralmente riportato dalla *Tribuna Italiana*, sotto il titolo: *L'immondo G. B. Cecchi e i patentati ruffiani del Fanfulla*, troviamo nel *Fanfulla* di mertedì u. s. il seguente annunzietto, che ci fè sbellicare dalle risa:

Per una aggressione

E' comparso su un giornaletto anarchico, il cui direttore trovava comodo in tempi rerecenti di venire col cappello in mano a chiederci a credito dei caratteri tipografici che poi si guardò bene dal pagare, uno sconcio articoletto pieno di ingiurie infami e turpi a carico dei redattori del FANFULLA.

Sebbene aggressioni simili ci possono giovare presso tutte le persone per bene (*vale a dire agli abbonati*) e sia già sufficiente punizione per esse (*cioè per le persone* dabbene) il disprezzo, tuttavia, anche per cavarci una curiosità, che potrà pure divertire i lettori, diamo querela per diffamazione.

E' tempo di dare una lezione.

Dunque, caro Cerchiai, come vedi, non c'è bisogno di aggrottar tanto le ciglia e di andare in bestia per una cosa che non ci riguarda affatto. La querela per diffamazione che doveva essere sporta contro di noi, i redattori del *Fanfulla*, annusando i potenti cazzotti che sarebbero rimbalzati tosto o tardi sulle loro microcefaliche cervici, hanno pensato di virar di bordo e di gettarla addosso ai loro abbonati, che sono insomma quelle *persone dabbene* per le quali... sarebbe *già sufficente punizione il disprezzo.*

E' vero che i primi due capo-versi di quell'articolo si riferiscoeo direttamente a noi; che il *giornaletto anarchico* sarebbe *La Battaglia*; che quel direttore che andava alla redazione del *Fanfulla* col capello in mano a chiedere a credito dei caratteri tipografici, senza più pagarli, sarebbe il Ristori, ma neppure di questo c'è da stizzirsi. Tu sai bene che nei nostri libri di amministrazione c'è il *dare* e *l'avere*, e che, detratti dalla computazione quei 240$000 di cui siamo debitori verso il *Fanfulla* per i *caratteri tipografici* che gli comprammo, siamo ancora in credito presso il medesimo di **mille seicento e tanti franchi** sulle **due mila lire** che il Rotellini portò via, senza mai più restituire, agli anarchici di Roma.

Eppoi, anche se così non fosse, posto e non concesso che noi non fossimo creditori di detta somma presso il *Fanfulla*, ma che fossimo, invece, debitori, e debitori soltanto, non sarebbe mica questa una ragione per approfondirsi nella malinconia. I creditori — dato e non concesso che esistano — si pagano quando si può, e non si pagano del tutto quando domandano i baiocchi. E che! Sarebbe venuta ora, proprio ora, dopo tanto tempo di bindolismo rotelliniano l'epoca di pagare i debiti? Se così è, aspettiamo che Rotellini ci dia l'esempio. Quando avrà pagato i suoi, che si contano a centinaia, quando ci avrà restituito, a noi, quelle famose due mila lire che scapparono, insieme a lui, dalle saccoccie degli anarchici romani, allora, pagheremo il nostro debituccio — se pur l'abbiamo — di 240$000. Ma fino allora... le son cipolle!

Statte bono, dunque, caro Cerchiai, e non ti far di cattivo sangue. Da questo lato, niente da temere.

In quanto alla querela, l'hai visto, è per le persone dabbene, e tutt' al più, non ci riguarda che per le risate che ci possiamo far sopra. Anzi, per farle più grasse, la metteremo insieme a quella del Cecchi e del fazendeiro Amaral.

Io.

Perchè gli anarchici sono malfattori

Non havvi un uomo ancora oggi, per quanto scellerato egli sia, che non si creda in diritto di scagliare l' anatema contro gli odiati anarchici.

Per la gente per bene e pei poveri di spirito gli anarchici sono dei malfattori degni di galera e di forca, ma nè gli uni nè gli altri, all'infuori delle solite e stantie sentenze di questura e di sacristia, saprebbero giustificarvi con delle buone ragioni i motivi del loro odio.

Gli anarchici sono dei malfattori... e basta. Non vogliono essi dopo tutto sterminare tutti i sovrani, tutti i ministri, distruggere la patria, la famiglia, abolire le leggi, per ritornare al caos primitivo, al regno della più sfrenata barbarie, al trionfo assoluto della criminalità?

Adagio signori, discutiamo serenamente, acciocchè ciascuno si abbia ciò che gli aspetta.

Nel mondo vi sono oggi molte migliaia di anarchici che espongono serenamente su i loro giornali i loro principi alla critica degli avversari che generalmente trovano più spiccio di rispondere ad una critica invincibile, abbaiando delle torve minaccie, o denunziando l'anarchico che ha il torto di avere ragione alla polizia.

Questa tattica iniqua che, quasi sempre, manda gli anarchici inocui in prigione, non di rado ha i suoi inconvenienti pei giuda, poichè non sempre un uomo innocente si lascia trascinare in galera senza resistenza.

Allora succede il finimondo! La stampa dell'ordine invoca la forca contro il *truce malfattore*; i preti dal pulpito predicano cristianamente, in nome di un certo Cristo che morì perdonando ai suoi assassini, lo sterminio della setta dei sanguinari tre volte eretici, che negano Dio, il padrone, e la morale del castigo.

E in questo pandemonio dove gli onesti partigiani della forca, dove ognuno fa a gara per esser il boia, nessuno ragiona, e quel ch'è peggio ancora a nessuno é concesso di ragionare.

Un anarchico, insidiato nei suoi affetti, nel suo pensiero, *cacciato* con piú odio di una tigre, stanco, disperato, senza via d' uscita per salvarsi, è stato costretto di abbattere una delle tante belve assetate di sangue anarchico, di sangue proletario. Ebbene, a lui viene negato il diritto di difesa che non fu negato a nessuno dei tanti Persano, dei tanti Bazaine, che per la loro fortuna vendettero la flotta e l'esercito affidati al loro comando, e per conseguenza la patria loro.

Ma i malfattori non hanno diritto a esprimere le loro ragioni: la parola va lasciata al boia.

E parli pure questo benemerito funzionario della giustizia dei potenti, non per questo gli anarchici rinunzieranno a difendere il loro ideale, con gli argomenti imposti dalle circostanze.

Si, noi rinneghiamo la patria circoscritta nei confini, la patria, in nome della quale i governi provocano le guerre, e che danno a un generale il potere di poterla vendere al nemico, la rinneghiamo in nome di tutte le stragi compiute in suo nome, in nome di tutti i tradimenti di tutte le miserie, di tutti i delitti che all' ombra della sua bandiera commettono per spogliare il popolo, per asservirlo i parassiti dorati.

E per ciò gli anarchici sono malfattori.

***

Il delitto degli anarchici è infatti spaventevole, e si meritano, a tutto rigore, con gli annessi e connessi di forca e di galera, il titolo di malfattori.

Dei pazzi della loro forza non meritano nessuna pietà, poichè, se si avverassero i loro sogni, sarebbe la fine di tutto, la bancarotta di 5000 anni di civiltà ininterrotta.

Non più caserme, non più postriboli nè chiese: le prigioni e i tribunali demoliti, i codici al rogo; i giudici, gli uscieri, tutti gl imbratta carta, i carabinieri, i secondini a lavorare come tanti birbanti.

I confini aboliti e i gabellotti licenziati, i deputati, ritornati bambini, dovrebbero consolarsi a snocciolare le loro canzoni alle oche dei giardini...

E questo sarebbe la rovina di tutto ciò che havvi di sacro, per gli uomini sulla terra.

Ecco la pazzia dei malfattori anarchici: Non più affamati, nè uomini, sani di mente, ignoranti. Il libero sviluppo di tutte le facoltà umane assicurato, nella integrale libertà, a tutti. E con ciò non più necessità del birro che fucila chi grida per fame dopo essersi esaurito in lavori micidiali, per proteggere colui che sempre visse in baldoria nello ozio beato.

L'abolizione dei confini facilitando i cambi dei prodotti più svariati dell'industria e dell' agricoltura, distruggerebbe la miseria, e con essa sparirebbero una infinità di malanni, nella società attuale, peculiari alle classi piú povere e laboriose, e non si ruberebbe più per fame nè per arricchire perchè non esisterebbero valori convenzionali trasmissibili per eredità ai figli o ai parenti

E per ciò, per volere la distruzione della miseria, gli anarchici sono dei malfattori.

Un mondo senza guai, una società senza miseria, sarébbe la fine della civiltà. Muoiano dunque gli anarchici!

Perchè il mondo possa dirsi civile occorre che vi siano molti a tribolare per farne godere pochi; che vi sia chi compra e chi vende. Il ricco che non produsse mai nulla vende il grano: il militare di professione il coraggio dei suoi soldati; il lavoratore le proprie braccia a chi non fece mai nulla di buono e di utile in vita sua: la fanciulla il suo onore a un degenerato per una gonnella di cotone; il vagabondo la sua fedeltà ai padroni per fare il cane contro i suoi fratelli.

Il mondo dev'essere un mercato, altrimenti andrebbe in rovina, dicono i nostri bravi tutori, che insegnano al popolo ad odiare gli anarchici come tanti malfattori.

E sia pur mercato! E si chiamino pure malfattori gli anarchici! Ma, non piú come il passato, i beati porci che detengono la ricchezza andranno a letto tranquilli. Il popolo lavora e non può saziare la sua fame, e noi, gli anarchici, gli faremo comprendere la causa dei suoi mali, l'origine delle sue miserie, la ingiustizia della sua sorte, e il popolo se non si ribellerà subito ai suoi tiranni, ai suoi affamatori, darà però dei ribelli che turberanno i sonni dei felici, che sfidando leggi e carnefici, soffieranno nel fuoco della rivolta che col tempo finirà per scoppiare.

Sono sette mila anni che i lavoratori vivono bestialmente schiavi in virtù del loro galantomismo idiota, e l'ora è suonata in cui essi se vogliono godere comincino a vivere da *malfattori*, da anarchici.

La guerra è santa? Ebbene, i signori moralisti si armino bene e vadano in un deserto a distruggersi, per provarci la saldezza delle loro convinzioni, e quando ci avranno levato l' incomodo ne esalteremo la gloria.

Il lavoro é fonte di benessere, è indispensabile alla civiltà? Se, come lo affermano i signori, questo precetto è vero per tutti — se così non fosse non sarebbe vero per nessuno — perché non vanno ad estrarre metalli e carbone dalle miniere?

Perché non zappano la terra? perchè non si dedicano a tutte le fatiche che impongono agli operai?

Ah, ma lor signori, credono soltanto nel benessere che gli viene procurato dal lavoro degli altri!

I postriboli, essi dicono, sono una valvola di sicurezza contro il vizio, contro i bisogni impellenti dei soldati, dei birri, dei senz' amore, di di tutta la categoria dei venduti, ma allora perché lor signori, non fanno far da valvola di sicurezza alle loro spose, e alle loro figlie?

E che forse sono solo i lavoratori che devono pensare alla civiltá?

Perché se la prostituzione é una valvola di preservazione sociale, su cui si é tanto legiferato, e si son poste delle tasse, i re che godono di una lista civile di molti milioni, non mandano le loro spose a fare un giorno la settimana il proprio dovere in un postribolo?

Dopo tutto, non é mica male il dare l'esempio di assoggettarsi alle delizie di questo bel sistema quando se ne ricava un utile così grande come i re e i loro cortigiani!

Ma la coerenza non é precisamente la virtù dei felici di questo mondo, per cui essi ci fanno il favore di disonorare quante più possono figlie di plebei perché non manchino le prostitute.

Naturalmente gli anarchici dicono che ciò é una infamia perché, se la prostituzione é un male, lo é per tutti, e va soppressa, con tutti i principii che la consacrano, lasciando a tutti — uomini e donne — la libertá di amare secondo i palpiti del proprio cuore, senza vincoli di sorta.

No, non vogliamo più veder i fannulloni godere e i produttori soffrire. Non vogliamo più che i bambini del povero sudino da mane a sera nelle fabbriche, perdendo la salute e la volontá, mentre quelli del ricco corrono felici nei giardini, respirando un aria pura che li ringagliardisce. Non vogliamo, no, che mentre il signorino va a scuola, il piccolo pezzente si corrompa nei bassifondi!

E noi, gli anarchici, siamo dei malfattori, che i governi combattono col ferro, col fuoco e la galera, che i preti maledicono, perché vogliamo la fine delle patrie e dei governi che per servire le loro ambizioni mandano al macello delle guerre i popoli; perché vogliamo gli uomini con uguali diritti sulla terra: di lavorare, d' istruirsi, di amare; perché vogliamo una societá senza carnefici e senza vittime; perché crediamo fermamente che il destino degli uomini sia una societá libera e non una gabbia immane di bestie feroci, come per opera dei governi è attualmente.

Questa é la pazzia degli anarchici: una pazzia che si vede che vale assai più della saggezza dei governanti, dei preti e dei padroni, che si regge colle forche, le galere, le caserme e la prostituzione.

A. CERCHIAI.

Carta do Rio

Se o publico não estivesse acostumado ás reviravoltas do *Correio da Manhã*, teria motivo para extranhar a sarabanda ou descalçadeira que desandou sexta-feira passada, por occasião da chegada do ex-presidente Campos Salles.

Chama-lhe de homem « nefasto, pernicioso, balôfo, ignobil, anniquilado e extincto ».

Nega-se-lhe tudo, fogo e agua.

Nem mais tem no seu haver a gigantesca campanha contra o esclavagismo e a monarchia, quando, formando com o fallecido Francisco Pestana e Glycerio um triumvirato formidavel, preparou o desmoronamento daquelles dous monumentos de vileza e agachamento.

Passou a ser uma creatura abjecta, desde que concluiu a sua obra da qual se aproveitam esses cogumelos, prostituidores da palavra escripta, os gozantes da ultima hora, incomparaveis sequazes dos Josés Avellinos.

Trabalha um pobre mortal dedicada e desinteressadamente por um ideal, reputado até alli thema de visionario, de espirito subversivo, de desequilibrado. Se o curso dos acontecimentos converter aquelle ideal em evangelho da sociedade, os lembrados para a investidura das novas honras e distincções são os que o combateram cruamente ou jamais figuraram nas avançadas dos combates.

Realmente, cobrir de doestos, de baldões e de brutaes invectivas semelhante homem constitue um cúmulo que excede não só as raias do imaginavel como até da malvadez requintada e da falta absoluta de escrupulos.

Para essas alimarias pululantes e ascorosas que fomentam o desrespeito e a mofina soez pelas columnas das folhas alviçareiras não ha vultos venerandos e historicos.

Os Bocayuva, Sampaio Ferraz, Ubaldino do Amaral, Xavier da Silveira, Julio do Carmo, para não fallar senão dos vivos, quem são e que merecem?

Uns pifios comparsas, taciturnos, contrictos e arrependidos de terem sonhado na grandeza de um programma e, talvez, na gratidão de seus concidadãos.

Ah, cães da nova legião que se ergue diffamadora e mentecapta!

Um jornal como o *Correio da Manhã* tinha mais contra quem investir do que pretender fulminar aquelle que, se está desviado do bom caminho, como, de resto, a nação inteira está, não esperou a pronunciar-se que os factos se tivessem consummado e o perigo tivesse passado.

Contasse o paiz alguns centos de brasileiros da tempera do Campos Salles, (1) intrepidos, sequiosos de progresso, inflexiveis e argutos, haviamos de assistir em breve a transformação radical dessa gerigonça ramerrameira que se perpetuou entre nós pelos moldes do tempo colonial e cujo effeito é conservar a divisão das classes e o inevitavel desfructe da que trabalha.

E' esta a opinião de um desapaixonado e experiente.

***

Annunciam-se grandes festanças com a chegada do general Roca.

Quem os entende! Armamonos a valer. Só se falla em adquirir material de guerra, em generalisar o recrutamento e aprontar-nos para a luta.

Eis agora um enthusiasmo incoercivel, uma explosão de sentimentos fraternaes ao apparecimento do inimigo de amanhã!

As cortesias e homenagens em preparo são a flagrante antithese da realidade de disposições que nos animam.

Vão lá explicar essas anomalias.

Vistas e apreciadas de longe devem parecer maluquices, contransensos, charadas indecifraveis.

Para dar idea do destempero corrente nas ideas basta ver come se sáe um ridiculo sociólogo por nome Nusbaum n'um artigo de fundo de 6 do corrente.

« Sem pensar, nem cogitar de ostilidades entre vizinhos, o bom senso ordena a cada um de ter portas e janellas solidas afim de, uma vez fechadas, ter a certeza de não ser sorprehendido, sem tempo para repellir a aggressão.»

No caso brasileiro, como o unico ladrão ou aggressor que ameaça pular as janellas é o argentino, faz-se preciso preparar-se para enfrentar com elle e vencel-o.

E' bem porisso que se corteja a Roca e se guarda como dia feriado nacional o da sua chegada a esta capital!

Hei de talvez contar ao leitor o que me fôr dado observar em toda esta embrulhada sem nome.

***

Vamos para o fim do verão. Este foi até aqui tão secco e ardente que quasi não ficou vegetal em pé.

Não ha contar entre nós com meios de conducção. Em outras terras affluem de toda parte para as grandes capitaes os productos mais variados. Em Nice, Cette, Frejus, Villefranche, colhem-se á tordinha flores que na manhã seguinte são vendidas em Paris que está a mais de 200 kilometros de distancia.

Nesta cidade, graça ao espirito de ganancia do governo e das empresas particulares, vemo-nos privados de tudo. Um pé de couve, fino e mirrado custa um tostão; alface, bringelas, aboborinhas, maxixes, quiabos, gilós, vagens, tomates, aipim, etc. só figuram em mesa de ricos. O peixe, só se vê por um oculo.

Força a cingir-se á carne secca (1$ o K.), arroz inglez ou nacional (400 rs.), feijão oreto (300 rs.), toucinho e banha (1$800 o K.) farinha de mandioca (240 rs. l.), assucar (500 rs. o K,) pão, nos suburbios e trazido á casa (1$000 o K.).

Ganhando um trabalhador braçal de 3$ a 3$500 nos dias uteis e retirando £0$ pelo aluguel do quarto, como pode prover ás suas necessidades e de sua familha?

E ainda ha grandes apologistas da fartura que aqui se gosa!

PHYSIO.

---

(1) N. d. R. — O dr. Campos Salles tem effectivamente, no seu passado politico, o merito de ter combatido uma formidavel batalha contra a escravidão e a monarquia e conseguinte, ê nossa convincção que elle seja muito superior aos seus actuaes detractores, que não passam de farçantes e vendelhões. Porem, no periodo de sua presidencia, o dr. Campos Salles destruiu tudo o seu bello possado, arruinando o pais, pelo facto de ter servido os appetites medonhos dos antigos escravagistas, que hoje o apredejam.

Depois ha uma victima, Angelo Longaretti, que ha cinco annos suffre a vingança cruel, desse homem que foi grande por ter combatido um governo, e um pigmeo por ter governado.

Lavoratore, ascolta!

Dice il monarchico: Suddito del re suda e lavora, obbedisci alle leggi, sia quando per mano dell'esattore ti affamano, sia quando per volere del padrone ti dannano ad un lavoro micidiale che non ti dà pane abbastanza per la tua famiglia. Obbedisci alle legggi anche quando non le comprendi, poichè senza leggi gli uomini si divorerebbero come tanti lupi, e l'ordine non regnerebbe sulla terra.

Hai la miseria è vero, ma pensa che senza la tua miseria la tua patria non sarebbe grande e temuta, poichè le tue privazioni non vanno sperse.

Se la fame ti fa disperare, volgi lo sguardo ai grandi benefici della civiltà, e allora troverai l'eroismo di essere sempre un buon patriota.

E che cos'è la fame quando si può udire la gaia fanfara dei reggimenti che sfilano, composti di ufficiali e di baldi soldati, pronti a morir per il re, e per la patria, risplendenti d'oro e di galloni che riflettono sotto il sole bagliori di gloriosa luce? Guarda il benemerito carabiniere pronto ad agguantar i vagabondi, i ladri e gli assassini, e dimmi se non vi è da esser gloriosi di un tal ordine di cose.

La miseria, si la miseria non nuoce? Vedete s'io non fossi ricco e non vivessi di rendita e della mia proprietà, mi sentirei il più felice degli uomini se potessi dire: muoio di fatica e di fame per la grandezza della mia patria.

Riguardati bene, suddito del re, dalle insidie dei sovversivi, che vorrebbero ridurre la questione sociale ad una semplice questione di *ventre*. Così per darti del pane distruggerebbero anche l'esercito, per mantenerti la carne distruggerebbero la monarchia, per farti bere vino ad ogni pasto sopprimerebbero anche la nostra gloriosa flotta che a Lissa combattè così bene contro lo straniero oppressore della patria. Pensaci bene: La patria per esser grande aspetta il tuo sacrificio, la tua sottomissione incondizionata.

La patria, la nostra patria (mi sento bagnar le ciglia a pronunziar il suo adorato nome) ha di tutto, non ci manca nulla, e un buon operaio come te, anche se affamato, non può far a meno di amarla perchè la patria ... è la patria...

Mandami al parlamento e vedrai, che quelle canaglie di anarchici che preferiscono il pane e la libertá, ad una patria grande e forte, avranno galera e piombo...,

***

Dice il repubblicano: Cittadino sei nato per essere libero e la libertà è soltanto possibile colla repubblica, che vuole il popolo sovrano.

Il popolo sovrano — intendi? — vuol dire la conciliazione delle classi: il ricco fratello del povero e il povero fratello del ricco. Non più re, non più aristocrazia, ma tutti uguali dinanzi alla legge.

Il capitalista mette la sua fortuna e il lavoratore le sue braccia: ecco la felicità per tutti; ecco la vera uguaglianza: il ricco che va in carozza e il povero che va a piedi sono due cittadini con gli stessi diritti.

Il cittadino lavoratore come parte intelligente del popolo sovrano sceglierà con altri cittadini, un'altro cittadino, per far delle leggi democratiche in parlamento acciocchè tutti facciano il loro dovere, cioè affine che il ricco non si dimentichi di esser ricco e il povero di esser povero. Questa è la vera libertà.

Qualche anarchico vorrà dirvi che è ingiusto che vi sia chi soffre molto e chi gode troppo, ma non gli date retta; egli è un pescatore nel torbido, poichè se non vi fossero i ricchi, chi farebbe lavorare i poveri? E poi se si abolisse la proprietà, la patria, la legge, come si potrebbe vivere?

Un buon cittadino non può pensare a queste stravaganze di pazzi, e dei nemici della civiltà! Dopo tutto la nostra gloria o la nostra storia valgono più assai del pane quotidiano.

Gli uomini, perdio! non sono mica delle bestie, essi devono saper soffrire eroicamente il loro destino sulla terra, se vogliono goder dei benefici dell'ordine e del progresso.

Cittadini, mandatemi al parlamento, e la patria, col vostro sacrificio, e colla mia esperienza sarà grande e rispettata!

***

Dice il prete: Quanto più soffrirai su questa terra, tanto più grande sarà la tua felicità nel cielo.

Non ti far tentar dal demonio, obbedisci ai tuoi padroni, anche se tuoi nemici, e non invidiar chi gode, anzi prega pei ricchi — poveretti! — che ne han tanto bisogno perchè Dio possa riceverli in paradiso.

Se il tuo lavoro non ti dà abbastanza pane, sopporta con gioia la miseria, non cercar di scoprirne le cause poichè più avrai sofferto. più grande sarà la tua felicità eterna.

Non mormorar sotto lo staffile, non ti ribellare alle ingiustizie, soffri, ama il tuo padrone, aiuta il tuo parroco perchè non soffra, e godrai la vita eterna.

***

Dice l'anarchico: Se il monarchico ti vanta la gloria della sua patria, ed esalta la tua sottomissione, dichiara santo il tuo soffrire, è perchè egli nella gloriosa patria ci ha il suo bene, nell'esercito e nella flotta la sua difesa, nelle leggi la sanzione delle sue rapine e dei suoi privilegi, ma te, o suddito del re, che non possiedi nulla, devi combattere tutto questo sudiciume glorioso, tutti questi cannibali sacri, che sono causa di tutti i tuoi mali.

Se il repubblicano ti vanta l'amore delle classi, e la concordia fra ricchi e poveri è ch'egli vuole sfruttare la tua dabbenaggine e il tuo lavoro. Nella patria, o cittadino, nulla possiedi, dunque nulla ci hai da difendere, ma tutto da conquistare colla tua ribellione.

Se il prete ti esalta la miseria e i pidocchi su questa terra, perchè egli non soffre al tuo lato per morir più presto e anticipare la sua eterna felicità?

Ma egli è un mistificatore e se ti raccomanda in nome di Dio la tua umiltà è perchè egli è un alleato dei padroni e un gaudente come loro. E tu, povero credente, se vuoi goder una volta, pensa che il tuo cielo è su questa terra.

Tutti infine vogliano da te qualcosa, o lavoratore. Il prete ti chiede le elemosine per le anime sante del purgatorio; il monarchico la tuá obbedienza e il tuo voto; il repubblicano il tuo affetto, la tua fede e sottomissione alle leggi, e il tuo voto; il socialista la tua fede nei grandi compagni e il tuo voto; e perchè degli uomini così diversi press'a poco ti chiedono le stesse cose? — Perchè essi vogliono imperare in tuo nome, cioè opprimerti colla tua approvazione.

E noi anarchici cosa ti chiediamo? Di ribellarti contro tutto e tutti, per viver libero e felice, senza padroni di nessun conio.

E così sia!...

Nella ricca Francia, che conta pure non pochi dipartamenti di miserabili, specialmodo quelli che anticamente formavano la Normandia e la Brettagna, i cui abitanti son quasi tutti pescatori, o contadini, che non hanno nulla da invidiare in qualitá di miseria ai bifolchi della Lombardia o ai zolfatari della Sicilia; si spendono ogni anno, come in tutte le altre nazioni civili, delle centinaia di milioni per l'esercito e per la marina.

A cosa serve l'esercito e la marina francese, come del resto tutti gli altri eserciti e marine, ve lo potrebbero dire quegli ingenui lavoratori che il primo maggio dell'anno scorso pretendevano lavorare soltanto 8 ore al giorno, come con più eloquenza ce lo potrebbero dire quei disgraziati indigeni della Senegambia, dell'Annam, del Tonkino, del Dahomey, del Madagascar, e di tante altre parti, a cui la civiltá fu impartita colle bombe *dum-dum* degli incrociatori, coi cannoni e coi fucili.

Ma oggi la scienza della distruzione si è cosi imposta che comincia a diventar pericolosa anche per coloro che se ne servono.

I sottomarini vanno a fondo e non tornano più su, e chi c'è dentro, secondo il parere del ministro francese della marina, muore gloriosamente, insegnando agli altri a fare per la patria una identica quanto inutile fine.

Le fortezze van per aria, e le corazzate si frantumano seminando la strage, come fragili bicchieri, per lo scoppio degli esplosivi troppo impazienti per dar la morte.

La corazzata *Iena* il giorno 10 Marzo è andata in frantumi e qualche centinaio di giovanotti vi han lasciato gloriosamente la vita...

Gloriosamente? E perchè no, vigliaccamente?

Quelle centinaia di giovani marinai spezzati dalla forza formidabile degli esplosivi, lanciati a pezzi all'aria, o rimasti orribilmente mutilati, per vivere, loro che nacquero pieni di salute e perfetti di corpo, il pane maledetto della carità — sia pur essa del governo o dei privati — tutto ci porta a credere che a nessuno di essi passò per la mente l'eroico pensiero di morire sfracellati, fatti a pezzi gloriosamente per nulla.

Che dico per nulla? Ma essi son morti per la vigliaccheria collettiva di tutti i proletari, che a 20 anni, quando sono sul fiore di tutte le loro forze, quando la vita ha sogni sublimi e sublimi entusiasmi, si lasciano trascinare in uno scannatoio chiamato caserma o nave da guerra, dove per tre anni devono rimanere giuocando inutilmente la vita, passeggiando, dormendo, vivendo infine in mezzo a degli ordigni di distruzione e di morte.

Cosa rimane ora dei cinquecento uomini e più che spendevano inutilmenti i più begli anni della loro vita, fatigando come bestie da soma, insultati, calpestati da dei bruti, e a cui era proibito pesino il pensare? La metà sono morti, il resto sono feriti, molti di questi rimarranno inabili a qualsiasi lavoro per tutta la loro vita, e quei pochi che se la caveranno, saranno tanto vili di ritornare a servire, senza volontá, su un'altra nave carica di istrumenti di morte e di esplosivi.

E questo si chiama gloria, amor patrio: noi però la chiamiamo demenza umana.

La patria naturalmente *stillerà dal sudore proletario altri cinquanta milioni per riparare alla disgrazia;* e una nuova corazzata solcherá sui mari, perchè altri proletari vilmente daranno ad occhi chiusi la vita, per opprimere e uccidere i loro fratelli di miseria della medesima patria o stranieri, secondo l'ordine dei governanti...

E noi ci auguriamo che vadino tutte all'aria le navi da guerra, squarciate dagli esplosivi contenuti nel proprio ventre, e sprofondino negli abissi del mare...

Questa è crudeltà, si dirá, e può darsi: ma noi domandiamo: perchè, quando non si vuole che le navi saltino per aria non si caricano di grano, di vino di stoffe, per portarli in quei paesi dove degli uomini han fame e mancano di vesti?

Ma la civiltà vuol la polvere, la dinamite, la panclastite, per uccidere chi non vuol servire non soggiacere alla miseria.

E se questo è il suo compito, noi ci rallegreremo di tutti quei *casi* in cui sprofondono nell'abisso le armi della borghesia, perchè quando suonerà l'ora del riscatto quella sarà tanta fatica risparmiata, tanti ostacoli di meno sulla via della emancipazione umana.

MASTI ANTONIO

L'immondo Cattaruzza

e il laidume fanfulliano

Cattaruzza, l'immondo; Cattaruzza, l'esoso, l'ubriacone, il lercio scribacchioide di cui abbiamo intessuto la biografia in uno degli ultimi numeri de *La Battaglia*, partì, come annunziammo, per l'Italia, stipendiato dal governo brasiliano, per andare a cantare ai morti di fame del bel paese le delizie della vita colonica nelle *fazendas*.

Il direttore-proprietario del *Correio da Manhã* in cui Cattaruzza era impiegato come redattore, ed al quale doveva inviare le sue sciocche corrispondenze dall'Italia, lo ha destituito immediatamente da tale ufficio con un telegramma direttogli a Lisbona.

Ha fatto altrettanto il Rotellini? Macché! L'immondo Cattaruzza fa bene il paio coll'immondo G. B. Cecchi, e per un trogolaio come il *Fanfulla* é necessaria la collaborazione delle carogne di questo stampo.

L'individuo che scrive nel *Fanfulla*, bisogna che presenti tutti i requisiti del delinquente-giornalista meravigliosamente illustrato, or sono pochi anni, da Alfredo Niceforo: bisogna che abbia un'anima lurida come una latrina, che puzzi di lezzo, che sappia leccare, lisciare, áddoppiarsi, sdoppiarsi, ruffianeggiare, cantare o tacere, a seconda che il danaro corra o non corra. E siccome non si può a prima vista conoscere un *collega*, prima di accettarlo a far parte della redazione, lo si sottopone al minuzioso interrogatorio, che qui sotto riproduciamo a titolo di curiositá per i nostri lettori, per vedere se é della medesima *lega*.

— Appartenete voi all'ordine degl'*invertebrati?*

— Non comprendo.

— Voglio dire se siete flessibile, se sapete curvarvi, addoppiarvi, contorcervi...

— Ah, dicerto!

— Sapete leccare?

— No, ma con un po' di scuola che mi farete, diventerò maestro.

— Per un pugno di baiocchi siete disposto a vendere la vostra coscienza?

— Ma se non l'ho mai avuta, cosa volete che venda. l'anima *delli mortacci vostri?*

— Non importa... fingete di averne una...

— Quella la vendo anche se son baiocchi del Papa.

— Allora, voi diventerete il nostro più disinvolto *lecchino:* leccherete il culo ai fazendeiros, al governo, ai consoli, ai banchieri, insomma a tutta la gente altolocata ed onesta.

— E se gli altri gridano che sono un'essere immondo?

— Lasciateli gridare; prendete esempio dal Cecchi: si finge di dare una querela, e innanzi agli occhi degl'imbecilli che ci leggono si passa per colombette candide e persone dabbene.

— Ma si potrebbe dire che sono un pezzo di galera, che ho falsificato cambiali, che ho imbrogliato coloni col cambio delle sterline, che ho truffato il padre Paolini, che ho derubato il dott. Pignattari, che ho fatto il ruffiano alle prostitute, che il mio bernoccolo della delinquenza ha assunto, insomma, proporzioni fenomenali... e allora?

— Allora, niente di male: il ministro Botelho vi darà un impiego come a quel trogolone di Cecchi, e se a tutti questi eccellenti requisiti aggiungete gli altri più eccellenti ancora di quell'ammasso di putredine umana che é il Cattaruzza, potrete andare in Italia a cantare le delizie delle fazendas con uno stipendio annuo di 10 contos di réis.

Coll'aiuto del nostro capoccia, che é il Rotellini, non mancherete di far carriera, siatene certo.

— Se così é sono disposto a tutto.

— Allora siete dei nostri, e fin da questa sera potete incominciare a leccare.

— Compagni di redazione, in alto i cuori!... — Vi presento il nuovo *lecchino!*

La morale trifronte

NELLA SOCIETÁ BORGHESE

Vi sono tre specie di *morale:* la morale dei ricchi, la morale dei poveri, ed un' altra morale più curiosa ancora che potremmo chiamar *proteiforme* per la facilità con cui cambia faccia e colore a seconda delle circostanze di tempo e di luogo. Le prime due costituiscono il fondamento spirituale di tutte le leggi, di tutti i libri sacri, di tutta la filosofia giuridica e religiosa; la terza, invece, non rappresenta che una specie di vaga sanzione agli usi, ai costumi, ed ai convenzionalismi sociali del momento.

In base a questa morale trifronte, tutti gli atti della vita, tanto dell' individuo come delle collettivitá, vengono classificati in buoni o cattivi, giusti od ingiusti, a seconda — ben si intende — dell'utilità o del danno che essi apportano alle classi dominanti, e di certe *etichette* orribilmente barocche che l' aristocrazia ha escogitate per apparire il più possibilmente esosa in tutte le manifestazioni più sciocche della sua parassitaria esistenza.

Ecco ora, non alla lettera, ma intese ammodino nel loro spirito, le prescrizioni di questa morale:

Un operaio ruba un pane per non lasciar morir di fame i suoi figli. — E' un *immorale:* sei mesi di reclusione!

Un ministro cleptomane svaligia una banca per andare a godersi sulle rive del Tamigi i *suoi* milioncini con una bagascia d' alto bordo. — Una nomimina di commendatore.

Un operaio prende una sbornia, beve insomma un mezzo litro di pinga per soffocare i tristi pensieri della vita. — *Immorale!* porcone! non si vergogna... invece di portare i quattrini alla famiglia, li finisce tutti nella bettola. Poliziotti, arrestatelo!

Gli alti briganti dell' aristocrazia, ubbriachi come porci di *champagne*, stanno ballando la *matchicha* colle più note sgualdrine e finiscono spezzandosi le bottiglie sulla testa. — Moralissimi per eccellenza! Poliziotti, fate

bene la guardia, intorno a questo palazzo, perchè nessuno disturbi quei signori.

Un operaio dà una coltellata nel ventre a una persona. — Orrore! 20 anni di reclusione.

Un ministro impazzito e un generale assassino conducono al macello, sul campo di battaglia, cinquantamila disgraziati. — Prestigio delle armi..... onore della bandiera... sacrificio per la patria! Il gran cordone di S. Maurizio e Lazzaro al ministro e una buona pensione al generale.

Ma ditelo, eh! la lavandaia tale, la cuciniera tal altra, si è messa a fare la prostituta per fame. — Che scandalo, che orrore, che immoralitá!

Le scullettanti matrone dell'alta aristocrazia fanno certe corna ai becchi contenti dei loro rispettivi mariti, che sembran corna di rinoceronte. — Niente di piu naturale, di più semplice, di più onesto, di più *morale*.

Quindi, per non dilungarmi troppo, passiamo alla terza morale che si trasforma repentinamente a seconda delle circostanze, e molto in auge nella vita aristocratica.

Dire a un' amica, specialmente in presenza di terze persone: « voi siete antipatica, petulante, disonesta, ecc. » sarebbe una villania, una brutalità delle più odiose; ma dirglielo, invece, dietro le spalle, in mezzo al crocchio degli amici e delle amiche, gettandole sopra la calunnia ed il fango, rientra nell'etichetta, è una cosa morale sotto tutti i rapporti.

Una signora che si presentasse nella propria sala di ricevimento colle braccia nude e colle poppe fuora, verrebbe considerata dicerto come una bagascia e si direbbe: questa *dama* è immorale; mentre, quando va al teatro, se non fa vedere le braccia, il collo, le poppe e fors' anco le zampe, è ancor più ineducata, ancor più immorale; una signora, insomma, che non conosce le regole dell' *etichetta*.

Ma voi entrate in casa di una famiglia aristocratica; prendete la figlia, gettategli le braccia attraverso il flessuoso corpo e incominciate a trascinarla, saltando, in mezzo alla sala. I genitori vi getteranno fuora, a calci nel sedere, come l' uomo più ineducato e il più mascalzone. Ma andate, invece, alla *serata di gala*, nelle ore del ballo, ove quella stessa fanciulla attende un cavaliere che la impalmi; se non andate a prenderla, se non l'abbracciate ben bene, se non la stringete fino a soffocarla al vostro seno, se non la palpeggiate e non la trascinate nel vorticio del *valtzer* fino a farle perdere completamente i sensi, siete ugualmente un marrano, un maleducato, un ignorante che non sa stare in società.

Inoltre: l' infedeltà delle mogli è l' espressione della più alta immoralità; però, dopo lo scandalo. Fino a che la donna sa nasconderla, fino a che le sue tresche non entrano nel dominio della pubblica consapevolezza, é una donna virtuosa, onesta, dotata di principi morali indiscutibili. L' immoralitá incomincia dopo: quando tutti lo sanno, quando nessuno più ne dubita.

In quanto ai mariti, l' è un altra cosa. Essi sono sempre morali; anzi, più concubine hanno e più son virtuosi. Mentre la donna affonda nel fango dopo una prova d' infedeltà, l' uomo tanto più s' innalza verso le eccelse cime della virtù e del decoro quanto più grande è il numero delle sue belle odalische. Per i mariti, come si vede, nessuna immoralità, nessuna condanna della pubblica opinione, se non é quella di portare in testa, con una pazienza tutta bovina, delle buone dozzine di corna tacitamente fatte.

Queste le bellezze della morale borghese.

O. R.

La tirannia del pensiero nero

L'opera di propaganda anarchica se si esplica magnificamente feconda nel campo della critica politica e di classe, è però deficiente, secondo me, nel campo della critica religiosa.

Nel combattere e nel ribellarsi ai mali che incombono al mondo proletario, noi risaliamo alla proprietà, al capitalismo, come causa generatrice di tutti i malesseri e di tutte le ingiustizie.

Ebbene, a me sembra che al disopra del capitalismo ci sia la religione come ispiratrice prima di disuguaglianza e quindi di squilibrio sociale, di tirannia, di schiavitù.

Se fosse possibile oggi impartire una istruzione razionale, ispirata ad onesta verità, ed alla reale giustizia ed armonia delle cose, non vi sarebbero tante braccia incoscienti, sostegno del capitalismo, e del potere politico.

Chi imprime nelle menti vergini il concetto della necessità del padrone è il prete, chi rende vilmente mansueti i nostri proletari e li riduce vere pecore da tosatura è il prete che predica la rassegnazione ai dolori della vita e che dice volute da Dio le ingiustizie e le disparità sociali.

Così contro il padrone e contro il dominatore, l' uomo lavoratore, non insorge, perchè radicato è nel suo animo, come fosse un istinto, la convinzione che egli è nato per obbedire e servire.

La coscienza fu in lui corrotta dal *pensiero nero* che il prete gli istillò fin dalla nascita, e che vi soffocò in germe ciò che poteva dar essenza ad una personalità libera, riducendola invece ad un vivaio di microbi pestiferi, quali sono la superstizione, il pregiudizio, l' ignoranza.

Cosicchè noi abbiamo un bel dire al giovane che incontriamo nei campi: « Tu che fatichi e che abbrutisci nel lavoro e nelle privazioni, non vedi che il tuo padrone è un parassita e uno sfruttatore? Non vedi ch' egli abusa della tua cecità?

Il valore di ciò che le tue braccia producono, basterebbe a darti l' agiatezza.

Pure tu soffri digiuni ed astinenze.

Lo sai perchè? Perchè riconosci al tuo *padrone* il diritto di possedere il campo che tu lavori ».

Noi gli diciamo questo, ma egli non capisce. Questa verità è troppo semplice per lui a cui la vita e le istituzioni appaiono in un insieme complesso ed imponente!

La tradizione della sua famiglia gli dice che la sua condizione è naturale; egli sa che tutti i suoi vecchi han fatto come lui; il prete gli ha sempre detto che è Dio che vuole ed ha così decretato.

Il maestro e la madre gli hanno insegnato che il prete non mente, che lui ha in mano la sua salute eterna.

Perciò il povero contadino ci guarda incredulo e scuote il capo quando noi gli parliamo di rivendicazioni: noi siamo dei pazzi.

Ma e se noi, invece di attaccare solamente il padrone, attaccassimo anche il prete?

Se invece di parlargli dell' ingiustizia della proprietà, gli spiegassimo la mostruosa menzogna della religione?

Se a questo contadino ignaro e cieco noi dicessimo della falsità del suo Dio, lo persuadessimo dell'inesistenza di ciò ch' egli adora e per riguardo del quale egli ristà dal rivendicare i suoi diritti, non si otterrebbe di più?

La grande falange delle donne è ligia al prete, ed è essa che preme sulla coscienza dell' uomo e vi crea come un substrato di paure che lo trattengono poi al momento della azione e gli fanno piegare il capo al decreto della cosidetta *volontà divina*.

Distruggere quindi nelle menti ignare il pregiudizio religioso, sarebbe già come un elevare alla concezione dell' idea nostra, le coscienze.

Quando l' origine del bene e del male l' uomo la vedrà nell' altro uomo, e non in una volontà irresponsabile e ultra terrena, quando saprà che non è più una fatalità ineluttabile la sua di soffrire, ma è una causa tangibile, allora saprà insorgere contro l' oppressione e contro gli autori della sua sventura.

Certo non è una cosa nuova che io dico; in fondo è la rinnovazione dell' educazione ch' io domando. Ma è anche una guerra più nudrita che vorrei contro il pensiero nero, potente strumento di dominazione.

Si dice che la lotta anticlericale vi è combattuta in Italia, e un po' da tutti i Partiti. No; in Italia si fa la lotta al clericalismo come Partito politico; ma pochi son coloro che drizzano la critica contro il dogma imperante, contro l'opera oscurantista che si compie formidabilmente nelle chiese.

Più pochi sono ancora coloro che nella cerchia della propria famiglia, dei propri amici e conoscenti, hanno la costanza di combattere il principio religioso dal punto di vista della ragione e della verità.

Contro il padrone è vivo l' antagonismo e le ostillità. Ma contro Dio?

Un libero.

Miseria orrida

Il tempo di sapere come *migliorare la vita* è passato; il problema che più urge risolvere al momento attuale è quello di sapere in qual modo *conservarla*. Ogni giorno che passa, l' elemento operaio va affondando sempre più in un abisso incommensurabile di miserie e di dolori. Non si sa più come vivere, non si sa più come sfamare i nostri bambini, non si sa più come pagare il fitto di casa, non si sa più insomma, come uscire da questo stato tremendamente calamitoso in cui i briganti del capitalismo ci hanno immerso fino a gola.

Per rendervi conto della miseria in cui agonizza il proletariato in questa stessa S. Paulo, ove pure é lo sfarzo di tante ricchezze, di tanta opulenza, basta fare un giro per i subburbi della città, per il *Braz*, per il *Bom Retiro*, per il *Cambucy* ed altri luoghi, ove si addensa, carico di stracci e di figli, l' elemento lavoratore; basta gettare uno sguardo fuggitivo entro gli antri fetenti che servono di abitazione a migliaia di famiglie.

La miseria più negra, la desolazione più esasperante, regnano in questi foschi tugurii, ove l' aria e la luce non penetrano giammai. Si direbbe che là dentro vivono delle bestie, dei bruti; ma la realtà vi riafferra immediatamente dinanzi alla visione di profili pallidi e malaticci che si delineano nella penombra delle stamberghe. Sul volto delle donne, specialmente, costrette a non mai uscir di casa e a lavorare da mane a sera, si notano i segni della sofferenza e dell' anemia galoppante che mina la loro infelice esistenza. Le galere dello Spieltberg, descritte da Silvio Pellico, non potevano essere più orribili. Per lo meno, là dentro, non si mancava di pane. In queste catapecchie si manca di tutto, perfino dell' ossigeno necessario al funzionamento normale dell' organismo. E dire che questi tugurii costano un occhio; il fitto è eccessivamente caro, e, se i magri guadagni non permettono di poterlo pagare, il padrone vi getta fuora la roba di casa. E nessuno prende a cuore la sorte di questi infelici, nessuno, fra coloro che posseggono dei milioni accumulati col sangue di questi martiri del lavoro, pensa di alleviarne i dolori e le tribolazioni. Il brigante massimo dell' industrialismo paulistano, l' eminente ladrone Alvares Penteado ha fondato, a proprie spese una Scuola di Commercio per insegnare alla gente *onesta* il modo migliore per far quattrini, spogliando il prossimo, ma non ha pensato, il birbaccione, di fondare almeno un ospedale per le centinaia di operai ed operaie, di fanciulli e di donne che dissangua e assassina nei suoi ergastoli industriali! Non gli è mica passato per la mente il pensiero di migliorar la sorte di tutte quelle innumerevoli vittime della sua rapacità di capitalista ingordo e infame! Eppure — vedete — la stampa greppiaiuola, la stampa ruffiana cantò il *peana* della gloria alla filantropìa di si mostruoso bandito. In quanto poi ai diseredati che muoiono d' indigenza nei subburbii della città, non un cenno, non una parola, non la più minima allusione.

Ora, sapete quanto fruttano gli affitti delle case che son proprietà di questo eminente assassino? — l' 80 per cento del capitale impiegato per la loro costruzione! Oltre a ciò, aggiungete *sessanta contos di reis* che mensilmente ricavano dagli affitti delle loro immondissime case i più che lerci padri del Seminario, e poi fatevi un' idea della situazione in cui vegeta l' elemento operaio così tartassato ed oppresso.

E c' è chi dice che gli anarchici hanno torto d' invocare la rivoluzione? Altro che rivoluzione! Ci vorrebbe un diluvio di fuoco, perdio!

S. Paulo, 12-3 907.

Pietro Morgante.

Domande e Risposte

Che cosa è la proprietà? E' il risultato dell'impossessamento in epoche passate, da parte di pochi più forti, dei primi strumenti di produzione, che un giorno erano di tutti. Oppure é il frutto di rapine fatte in guerra o di stozzinaggi o di tasse imposte dai governi, o di succhionismi burocratici, o di sfruttamento capitalistico, o della vendita di santi e del paradiso.

Che cosa è l'autorità? E' un dominio esercitato da uomini che essendo più forti vogliono imporre la loro volontà agli altri.

Che cosa è il diritto? E' una parola vuota creata per giustificare i soprusi commessi, dicendo che si aveva il diritto di commetterli...

Che cosa è la legge? E' l'inscrizione dei diritti sopra registri e codici che pretendono regolare il mondo, e che sarebbero ridicoli se non permettessero di comettere ogni infamia.

Che cosa è la giustizia? E' un velo di equità gettato sopra la vendetta che la società borghese compie quotidianamente contro i delinquenti comuni che si rivoltano contro la base economica della società stessa e contro i ribelli che vogliono demolirla per crearne una migliore.

Che cosa è la polizia? E' una instituzione formata da spie che spingono l'uomo al delitto, perseguitandoli, per arrestarli poi.

Che cosa è il governo? E' un'oligarchia che si basa sui più forti e li difende contro i più deboli quando questi tentano di insorgere e migliorare le proprie condizioni.

Che cosa è lo Stato? E' una macchina burocratica che vuol mettere il suo timbro su tutto, ch ostacola tutto, vuol imperare su tutto ed imporre la medesima regola uniforme a migliaia d'individui diversi.

Che cosa è la religione? E' l'invenzione di un dio e dei santi per uso e consumo dei ricchi, per minacciare gli oppressi dell'inferno quando insorgono, promettendo loro una felicità ipotetica se si lasciono sfruttare e scannare impunemente.

Che cosa è la Chiesa? E' una instituzione creata per conservare l'abbrutimento religioso a favore dei capitalisti e dei despoti facendo pagare le spese di tutto dagli stessi gonzi che credono in dio.

Che cosa è la patria? E' una vuota finzione che, dopo aver diviso la terra con confini ipotetici, serve — in mano a guerrafondai che hanno armi da vendere, agli indnstriali che hanno prodotti da smerciare e agli ufficiali che vogliono un avanzamento — a mandare i proletari a massacrarsi vicendevolmente sui campi di battaglia, per conto altrui.

Che cosa è il militarismo? E' un mostro assetato di sangue che serve per sostenere la proprietà, l'autorità, il diritto, la legge, la giustizia, la polizia, il governo, lo stato, la religione, la chiesa e la patria — è ciò, sia mediante la forza bruta dei fucili, sia mediante una disciplina che trasforma gli uomini in macchine sanguinarie.

Dunque? Tutto si basa sulla forza. Ma chi sono i forti? I lavoratori che producono in costume da operai o che sparano in divisa militare. Un po' di forza, e tutte quelle infamie che sulla forza si sostengono, scompariranno per sempre.

Avvertiamo gli abbonati di tutte le località dell'interno che il giornale viene spedito a tutti colla massima regolarità. Quando qualcuno non lo riceve la colpa è del correio, della trascuratezza, e non di rado birbanteria di certi agenti incaricaii della distribuizione, che vi lucrano sopra. In questo caso, favoriscano avvertircene per mezzo di lettera o cartolina, che prenderemo i provvpeimenti necessarii

Le infamie delle "fazendas"

Coloni che muoiono di fame

(Dedicato al ministro Botelho).

Dourado (*Antonio Florio*).— Giorni sono si riversarono qui, in Dourado, tutti i coloni della fazenda del dott. Everardo, chiedendo pane per caritá!

Questi infelici, colla quadernetta alla mano, andavano mostrando per le vie e per i negozii le ingenti somme di cui ciascuno era creditore presso il padrone che non si vuol decidere a pagarli. C'è, fra questi, chi avanza 700$000, chi 800$000, chi più, chi meno e, malgrado tutti i tentativi fatti per riscuotere questi danari, che rappresentano il frutto di tanti sudori, di tanti stenti, non hanno veduto il becco di un quattrino.

Così, ridotti nelle più tristi condizioni, stracciati, avviliti dall'estenuazione, colla fame nello stomaco, sono usciti dall'ergastolo per venire in cerca di un po' di elemosina, di un po' di pane in città.

Ora, dovete sapere che il loro padrone, il dott. Everardo, è un *fazendeirone* che se la passa tranquillamente in S. Paulo, orgiando la vita col danaro estorto, defraudato a tutta questa povera gente.

Eppoi vengano a gridare che noi calunniamo!

Eppoi gridano che gli anarchici sono dei malfattori!

Pezzi di briganti! A quando la fine della cuccagna?

VITA MODERNA

Jaboticabal

(Formica) — Da circa due settimane vaga come un can randagio seguito da quattro bambini, per questa città un povero vecchio. L' altro giorno lo fermai domandogli cosa gli era accaduto.

Egli mi raccontò che da parecchi anni lavorava nella fazenda *Edmond*, dell' Apparecida, e non aveva mai fatto conti col fazendeiro, quando circa 3 mesi fa sua moglie ammalò gravemente, e vedendo che la poveretta in fazenda sarebbe morta senza cura perchè non vi é medico nè farmacia, si decise a chiedere il suo avere al padrone, per poter condurre la moglie all' ospedale di questa città; ma — apriti cielo — il negriero gli mise in mano 5 mil reis né volle dargli di più, perchè il resto, a dispetto della legge del signor S. Almeida crede bene tenerselo per sè.

Ora questo povero vecchio girovaga per questa città, seguito dai suoi quattro bambini, laceri, sudici e affamati, stendendo ai passanti la mano, per dar loro un pezzo di pane.

E dire che ora ci abbiamo una nuova legge che dovrebbe proteggere i coloni!

Che ne dicono i negrieri del *Fanfulla?*

A questo pecorone

A quanto dissi nella mia ultima in risposta al comunicato vergognoso apparso sul Mattão, *con cui quella buona perla di furfante che è il Paganini, cercava di ritrattarsi e smentire le mie accuse, debbo aggiungere quanto segue:*

1.° *Che il pecorone del Paganini si presentò da me, accompagnato da due miei amici, per narrarmi le infamie di cui era vittima da parte del suo padrone, il fezendeiro Gavião Peixoto, esortandomi a pubblicarle su* La Battaglia.

2.° *Che, oltre ad avermi parlato delle multe ingiustificate che gli erano state applicate per derubarlo di una buona quantità di danaro, mi rivelò, piangendo, che* le sue figlie erano state violentate, *e mi raccontò di un altro fanciullo che subì la medesima sorte nella fazenda Guaneara, proprietà dello stesso Gavião.*

Che cosa viene a smentire, ora, questa mascalzone? Ma si accomodi pure. Ci rivedremo al Mattão.

Antonio Bossi.

Piccola Posta

Uberaba — (S. Napoli) — Dovunque esistono essere immondi, cloache massime da sacristia, e da questura, pecoroni, ruffiani, cornuti, dei veri pezzenti in corpo e in anima, che, non sapendo come meglio passare il loro tempo, si divertono ad insozzare la reputazione degli anarchici colle secrezioni ammorbanti del loro sozzo organismo, e non possiamo prendere in considerazione alcuna i ribollimenti stomachevoli di tutto quel letamaio vivente. E, siccome, strizza strizza, non si tratta che di pettegolezzi individuali, lasciali bollire nella loro broda. Non vale la pena di passare in rivista, sulle colonne del giornale, tutta quella sudiceria pestilenziale. Saluti.

— *Salto de Ytú* — (Un Operaio) — Trattandosi di fatti che potrebbero anche venire smentiti (e in questo caso ci troveremmo in un serio imbarazzo), non possiamo pubblicare la vostra corrispondenza, se non la firmate. Gli scritti firmati con *pseudonimo*, se non li sappiamo inviati da persona a noi ben nota e degna della nostra fiducia, vanno a finire inesorabilmente nel cestino.

— *Dourado* — (A. Florio) — Ricevuti i 10$000. Grazie e saluti.

Sottoscrizione pro "Battaglia"

A cura di *Pappalardo* — S. Paulo

Cannella, Brando, Giovanni, Giulio, Candela, Mario, A. Barbosa, Dantes, Carlo, Un amico, Luigi Sanzone, Santo Masi, Palermo, Evangelista, *han sottoscitto* 1$000 *ognuno;* G. de Barchetta 2$000, Ghigiarco $800, Giuseppe $600, Luigi $600; Camacho, Paolino, G. Orlandoni, Livorno, Luigi, Caserta, Fontana, Parolini, Napoli, Gino, Beppino, Guglielmo, Mamecco, Francesco, A. Lioi, *han sottoscritto* $500 *ciascuno;* Domenico, Egidio, $400, ognuno; giornali venduti $200 — Totale 26$500.

Abbonamenti (a cura di *Pappalardo*).

Vincenzo Rocco 5$, Armando Tagliadini 3$, Giovanni D'Arco, Raffaele Barone, Giuseppe Fiaschi, Vincenzo Rinaldi, Giovanni Mazzeo, *ciascuno* 1$000.

Un imbroglione 3$, Cesare Bellinghini 1$.

Ribeirão Pires

Vittorio Naldi 1$.

Campinas

Domenico Nazario 1$.

Quegli abbonati che, non trovandosi in condizione di pagare proprio nel giorno in cui si presenta il viaggiante, desiderassero di pagare ugualmente l'importo del loro abbonamento quando lor torna più comodo possono rivolgersi ai seguenti amici incaricati delle riscossioni:

Piracicaba — Giuseppe Guerrin.
Villa Rezende — Giuseppe Buonavolontà.
Salto de Itú — Josè Carfora.
Sorocaba e Votorantim — Alfredo Luxardo.
São Roque — Natan Carlin (russo).
Itapetininga — Francesco Pignagrande.
Tieté — Ermolao Masetti.
Avaré — Antonio Cionci.
Botucatú — Sisto Santini.
Lenções — Niccola Gagliardi.
S. Paulo dos Agudos — Vittorio Benetti.
Baurú — Giovanni Poletti.
Barra Bonita — Pietro Scarpini.
Bica de Pedras — Alessandro Portieri.
Jahú — Innocenti Marchesan.
Torrinha — Francesco Perlatti.
S. Carlos do Pinhal — Nelli & C.
Boa Esperança — Giovanni Tognetti.
Dourado — Antonio Florio.
Rib Bonito — Fortunato Farina.
San-a Eudoxia — Virgilio Valsecchi.
Araraquara — Gaetano Amato.
Jaboticabal — Giuseppe Gagliardi e José Poli.
Bebedouro — Daniel Candido.
Ribeirãozinho — Eliseo Borelli (fabrica de Sabão).
Jurena — Giuseppe Mini.
Olhos d'Agua — Gregorio Negri.
Barrinha — Iginio Oljani.
S. Lorenço do Turvo — Ucildo Gandini.
Cantaboga (Turvo) — Giuseppe Guandolini.
Dobrada — Francesco La Laina.
Mattão — Primo Gandolfi.
Uberaba — Salvator Napoli.
Franca — José Pucci a Angelo Masini.
Batataes — Luigi Lupati.
Rib. Preto — Egisto Orsini e Oreste Fioretti.
São Joaquim — Ernesto Barbanti.
Salles Oliveira — Giuseppe Antonio de Marchi.
Jardinopolis — Vittorio Tacchi.
Santrocamento — idem
Euayuirra — idem
Gt. Guarany — idem
Eg. Brodowoski — idem
Iarandy — idem
Sertãozinho — Felice Boldrini.
Cravinhos — Silvio Aldinucci e P. Marsicani.
Mococa — Umberto Pardini.
S. José do Rio Pardo — Alberto Nardini.
S. Rita do Passa Quatro — Giovanni Bellon
Soccorro — Lino Marazzi.
Amparo — José Fontana.
Jundiahy — Nicolao Arvigo.
Santos — Antonio Lippi e Luigi Bezzi.

E' autorizzato inoltre di riscuotere sull'alta *Paulista* il comp. Antonio Bossi.